



La retorica degli stili

Riportiamo qui alcune tra le parti fondamentali del secondo libro del *De vulgari eloquentia*. In particolare, si tratta dei capitoli II e IV, nei quali Dante descrive, rispettivamente, i tre argomenti (*salus, venus, virtus maxima*) più adatti all'ottimo tra i volgari e lo stile da utilizzare nel cantare tale triplice materia. I brani sono particolarmente importanti perché, da un lato, mostrano esplicitamente le intenzioni teoriche che stanno alla base del trattato e, dall'altro, contengono la definizione dantesca di poesia (*que nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita*) e l'idea centrale della necessità dell'accordo tra stile e materia.

[...] Manifestum est quod optima optimis secundum rerum exigentiam digna sunt. Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari, que quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem que sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam¹ sciendum est quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali et rationali², triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile querit, in quo cum plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum³ querit, in quo solus est, vel angelice sociatur [nature]⁴. Propter hec tria quicquid agimus agere videmur; et quia in quolibet istorum quedam sunt maiora quedam maxima, secundum quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari.

Sed disserendum est que maxima sint. Et primo in eo quod est utile: in quo, si callide consideremus intentum omnium querentium utilitatem, nil aliud quam salutem invenimus. Secundo in eo quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile quod per pretiosissimum obiectum appetitus⁵ delectat: hoc autem venus est. Tertio in eo quod est honestum: in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, salus videlicet, venus et virtus, apparent esse illa magnalia⁶ que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse, scilicet Bertramum de Bornio armer, Arnaldum Danielem amorem, Gerardum de Bornello rectitudinem; Cynum Pistoriensem amorem, amicum eius rectitudinem.

È pertanto manifesto che l'ottimo merita necessariamente l'ottimo. Ma questo volgare che noi chiamiamo illustre è l'ottimo fra tutti gli altri volgari: ne consegue perciò che esso merita di trattare soltanto ciò che è ottimo, di trattare appunto quello che noi proclamiamo il più meritevole fra gli argomenti da trattare.

Indaghiamo ora che cosa sia questo "ottimo". A chiarimento di tale concetto¹ va ricordato che, come l'anima umana è triplice (cioè vegetativa, animale e razionale²), così l'uomo procede per triplice via. Infatti, in quanto essere vegetativo, cerca l'utile (il che è in comune con le piante), in quanto essere animale, cerca il piacevole (il che è in comune con le bestie), in quanto essere razionale cerca l'onesto³ (e in questo è solo o associato alla natura angelica⁴). Questi tre appaiono essere gli scopi cui sono dirette tutte le nostre azioni: e poiché all'interno di ciascuno di essi esiste la distinzione fra maggiore e grandissimo, è chiaro che ciò che è grandissimo, in quanto tale, deve essere trattato in modo grandissimo, e per conseguenza col più grande dei volgari.

Dobbiamo dunque trattare che cosa sia il "grandissimo". Primo: nell'ambito dell'utile. Ma qui, se consideriamo sagacemente qual è l'intento di tutti coloro che cercano l'utilità, troveremo che questo "grandissimo" non è altro che la sopravvivenza. Secondo: nell'ambito del piacevole. E qui noi dichiariamo che è sommamente piacevole ciò che procura piacere mediante il più prezioso oggetto dell'appetito sensitivo⁵, cioè il godimento amoroso. Terzo: nell'ambito dell'onesto. E qui non vi sono dubbi che il "grandissimo" consista nella virtù. I temi grandissimi⁶ da trattare in modo grandissimo appaiono pertanto tre: sopravvivenza, piacere amoroso, virtù; o, per meglio dire, valore nelle armi, ardore amoroso, volontà ben diretta: argomenti che più di tutti gli altri sono in relazione ai primi. Se ben ricordiamo, sono questi i soli temi che furono cantati nelle loro poesie volgari da personaggi illustri: Bertrand de Born trattò infatti le armi, Arnaut Daniel l'amore, Giraut De Bornelh la rettitudine; Cino da Pistoia l'amore, il suo amico la rettitudine.

1. *Ad quorum evidentiam*: l'espressione, di sapore scolastico, appare spesso in Dante.

2. *vegetabili, animali et rationali*: tale divisione riprende una teoria aristotelico-scolastica (spesso citata o utilizzata da Dante) in base alla quale l'anima dell'uomo è composta da una parte vegetale, una animale e una razionale. Per la ripresa in senso poetico, si consideri il capitolo II della *Vita nuova*.

3. *honestum*: in base alla tradizione aristotelico-scolastica l'*utile*, il *delectabile* e l'*honestum* sono tre aspetti dell'*amabile* e

del *bonum*.

4. *angelice sociatur [nature]*: si confronti, quanto all'avvicinamento dell'uomo alla natura angelica, il passo del *Convivio* intitolato *L'ordine dell'universo* e proposto fra i materiali *on line* di questo capitolo 6.

5. *appetitus*: si tratta dell'*appetitus sensitivus* o *sensualitas*.

6. *magnalia*: grandissimi; è un calco del greco *megalèia*, termine presente nel latino biblico per indicare "grandi opere" o "azioni mirabili".

[...]

Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse.
Hiis proinde visis, que canenda sint vulgari altissimo
innotescunt.

[...]

[Il volgare più eccellente merita la forma più eccellente, che è quella della canzone]

IV

Quando quidem aporiavimus extricantes qui sint
aulico⁷ digni vulgari et que, nec non modum quem
tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari
conveniat, antequam migremus ad alia modum can-
tionum, quem casu magis quam arte multi usurpare
videntur, enucleemus; et qui hucusque casualiter est
assumptus, illius artis ergasterium reseremus,
modum ballatarum et sonituum ommictentes, quia
illum elucidare intendimus in quarto huius operis,
cum de mediocri vulgari tractabimus.⁸

Revisentes igitur ea que dicta sunt, recolimus nos eos
qui vulgariter versificantur plerunque vocasse poe-
tas⁹: quod procul dubio rationabiliter eructare pre-
sumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte
consideremus: que nichil aliud est quam fictio retho-
rica musicaque poita.¹⁰ Differunt tamen a magnis
poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et
arte regulari poetati sunt¹¹, hii vero casu, ut dictum
est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximius imite-
mur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrine
operi intendentes, doctrinatas eorum poetrias emu-
lari oportet.¹²

Ante omnia ergo dicimus unumquemque debere
materie pondus propriis humeris coequare, ne forte
humerorum nimio gravata virtute in cenum cespita-
re necesse sit: hoc est quod Magister noster Oratius
precipit cum in principio Poetrie “Sumite mate-
riam”¹³ dicit.

Deinde in hiis que dicenda occurrunt debemus
discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive
elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem sti-
lum inducimus, per comediam inferiorem, per ele-

Non trovo invece che nessun italiano abbia finora
composto poesia sulle armi.

Visto questo, diventa chiaro quel che si deve cantare
nel volgare più alto.

IV

Ci siamo affaticati a sceverare quali persone e quali
argomenti siano degni del volgare regale⁷, nonché
quale forma meriti, a nostro avviso, l'onore di essere
l'unica conveniente al più alto dei volgari: analizzia-
mo ora, prima di passare ad altro, questa forma delle
canzoni, che vediamo usata da molti più a caso che
con arte, e per essa, che finora è stata adottata casual-
mente, apriamo la bottega dell'arte, tralasciando
invece la forma delle ballate e dei sonetti, perché
intendiamo chiarirla nel quarto libro di quest'opera,
quando tratteremo del volgare mediocre.⁸

Ripensando dunque a quanto abbiamo detto, ci ricor-
diamo di aver più volte chiamato poeti⁹ i rimatori
vulgari. La denominazione che abbiamo osato pro-
porre è senza dubbio ragionevole, perché essi sono
certamente poeti, se si considera rettamente che
cos'è la poesia: essa infatti altro non è che invenzio-
ne elaborata secondo retorica e musica.¹⁰ I rimatori
vulgari differiscono tuttavia dai grandi poeti, cioè dai
poeti “regolari”, perché questi ultimi composero
poesia con linguaggio e arte regolare¹¹, essi invece la
compongono a caso, come si è detto. Ne consegue
perciò che quanto più da vicino imitiamo i grandi
poeti, tanto più rettamente componiamo poesia.
Conviene pertanto che noi, proponendoci un'opera
di dottrina, emuliamo le loro poetiche dottrinali.¹²

Affermiamo dunque anzitutto che ciascuno deve
adeguare il peso della materia alle proprie spalle,
affinché non gli capiti di incespicare e cadere nel
fango per avere troppo preteso dalla loro forza: è
questo che insegna il nostro maestro Orazio, quando
dice al principio della *Poetica*: *Sumite materiam*¹³.
Dobbiamo poi distinguere fra gli argomenti che ci si pre-
sentano e vedere se debbano essere cantati tragicamen-
te, comicamente o elegiacamente. Per tragedia indichia-
mo lo stile superiore, per commedia quello inferiore;

7. *aulico*: cfr. vol. I, pag. 211 e segg.

8. *quia illum... tractabimus*: il quarto libro, mai scritto, del *De vulgari eloquentia* avrebbe dovuto trattare il volgare medio e umile, e le forme del sonetto, della ballata e della canzonetta.

9. *poetas*: in realtà Dante ha sempre usato i verbi *poetare*, *poetari* e il participio presente sostantivato *poetantes*, mentre ha riservato il termine *poeta* ai classici.

10. *fictio rethorica musicaque poita*: perno della definizione è *fictio* che indica per l'appunto il carattere verosimile ma non vero dell'opera poetica, con riferimento ad una tradizione ben viva ai tempi di Dante.

11. *quia magni... poetati sunt*: i *poetae regulares* sono naturalmente i classici poiché potevano comporre poesia basandosi su

una grammatica convenzionale e regolata da norme fisse.

12. *eorum poetrias emulari oportet*: come in altri passi danteschi, l'*imitatio* delle regole grammaticali, sintattiche e retoriche dei poeti classici è un mezzo auspicato per elevare e dare maggior pregio al volgare.

13. “*Sumite materiam*”: la citazione è tratta dalla cosiddetta *Ars Poetica* di Orazio, terza epistola del secondo libro delle epistole (vv. 38-40). In particolare l'intera frase è: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam / viribus et versate diu, qui ferre recusent, / quid valeant umeri* (“Voi che scrivete, scegliete pari alle forze vostre gli argomenti, e pensate bene che cosa le spalle possono portare e che cosa no”. Trad. di E. Cetrangolo).

giam stilum intelligimus miserorum.¹⁴ Si tragice canenda videntur, tunc assumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre quandoque humile vulgare sumatur¹⁵; et huius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile oportet nos sumere.

Sed ommitamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Quare, si bene recolimus summa summis esse digna iam fuisse probatum, et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda; videlicet salus, amor et virtus et que propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant.¹⁶

Caveat ergo quilibet et discernat ea que dicimus, et quando pure hec tria cantare intendit, vel que ad ea directe ac pure secuntur, prius Elicone potatus, tensis fidibus ad supremum, secure plectrum tum movere incipiat.¹⁷ Sed cautionem atque discretionem hanc accipere, sicut decet, hic opus et labor est, quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos Poeta Eneidorum sexto¹⁸ Dei dilectos et ab ardente virtute sublimate ad aethera deorumque filios vocat, quanquam figurate loquatur. Et ideo confutetur illorum stultitia qui, arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt, et a tanta presumptuositate desistant; et si anseres natura vel desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

per elegia invece intendiamo lo stile proprio dei miseri.¹⁴ Se dunque gli argomenti sembrano richiedere di essere cantati tragicamente, si deve allora adottare il volgare illustre e conseguentemente comporre una canzone. Se invece pare che si debbano cantare comicamente, si assuma talvolta il volgare mediocre e talvolta l'umile¹⁵ (quanto alla distinzione fra questi volgari, ci riserviamo di mostrarla nel quarto libro di quest'opera). Se poi ci sembra di doverli cantare elegiacamente, è opportuno che usiamo soltanto il volgare umile.

Ma tralasciamo gli altri stili e trattiamo ora, com'è conveniente, lo stile tragico. È chiaro che ci serviamo di quest'ultimo quando tanto lo splendore dei versi quanto l'altezza del costrutto e l'eccellenza dei vocaboli si accordano con l'elevatezza del pensiero. Perciò, se ben ricordiamo che, com'è stato dimostrato, ciò che è sommo merita ciò che è sommo, e che quello che chiamiamo tragico appare come il sommo fra gli stili, è in questo solo stile che debbono essere trattati quelli che abbiamo distinti come temi da trattare in modo sommo (cioè sopravvivenza, amore, virtù e tutti i concetti che ci provengono da essi, purché non sviliti da un qualche fattore accidentale).¹⁶

Che ciascuno consideri con cautela e discernimento ciò che diciamo, e quando intende cantare questi temi puri e semplici, o vuol esprimere ciò che da essi discende direttamente e semplicemente, beva ai fonti d'Elicona, tenda al massimo le corde della lira e cominci poi a muovere sicuramente il plectro.¹⁷ Ma che fatica e impresa raggiungere come si conviene, questa cautela e questo discernimento! Non si ottengono infatti senza avere alacrità d'ingegno, senza mostrare assiduità nell'arte e senza possedere dottrina. Sono costoro che il Poeta nel sesto dell'*Eneide*¹⁸ definisce, col suo linguaggio figurato, i dilette di Dio, i sublimi che raggiungono il cielo per l'ardente virtù, i figli degli dèi. Sia dunque confutata la stoltezza di quanti, privi di arte e di dottrina, confidando nel solo ingegno, si slanciano in argomenti sommi da cantare in modo sommo. Desistano dunque da tanta presunzione e, se per natura o pigrizia sono oche, non cerchino di imitare l'aquila che tende alle stelle.

da *Opere minori di Dante Alighieri*, vol 1, *De vulgari eloquentia*, a cura di S. Cecchin, UTET, Torino, 1983

14. *Deinde in hiis... miserorum*: Dante riprende qui alcune teorie poetiche dei suoi tempi. *Tragoedia* e *comoedia* non sono forme teatrali, ma tipi di poesia differenti quanto a contenuti e stile. La prima è caratterizzata da personaggi nobili e da uno stile alto; la seconda da personaggi quotidiani e da uno stile umile o mediocre. L'autore riporta tutto il discorso dalla poesia narrativa a quella lirica. Bisogna inoltre ricordare che, sebbene l'attenzione dei retori medievali sia per lo più incentrata sul binomio *tragoedia-comoedia*, alcuni, come Dante in questo passo, tentano una triplice classificazione, il cui elemento medio è rappresentato dall'elegia o dalla satira.

15. *Si tragice... sumatur*: Dante utilizza qui un altro triplice schema, secondo cui gli stili vengono classificati in *altus* (o *grandiloquus*), *mediocris* e *humilis* in base ai contenuti da trattare. Tale formulazione prende spunto da testi classici (tra

cui la supposta ciceroniana *Rethorica ad Herennium*) e ha la sua esemplificazione tradizionale nell'analisi di tre opere virgiliane: le *Bucoliche* in stile umile (*humilis*); le *Georgiche* in stile medio (*mediocris*); l'*Eneide* in stile elevato (*altus*).

16. *dum nullo accidente vilescant*: il termine *accidens* è qui da considerarsi nel suo senso filosofico, e cioè riferito a ciascuno dei caratteri che non appartengono all'essenza d'un soggetto.

17. *prius Elicone... incipiat*: le tre immagini hanno un chiaro gusto classicheggiante. L'Elicona è il monte della Beozia sacro ad Apollo e alle Muse.

18. *Poeta Eneidorum sexto*: si tratta dei versi 129-131 dell'*Eneide*, VI; [...] *Pauci, quos aequos amavit / Iuppiter aut ardes evexit ad aethera virtus, / dis geniti potuere* ("Pochi, che l'equo / Giove dilesse, o l'ardente valore sollevò all'etere, / generati da dei, lo poterono"; trad. di Luca Canali).

Linee di analisi testuale

Il capitolo II: gli argomenti da trattare

L'intero discorso qui riportato ha un'unitaria costruzione concettuale (basata su un rigoroso sistema triadico), ma dal punto di vista tematico gli argomenti trattati nel capitolo II differiscono da quelli trattati nel capitolo IV.

Nel primo, Dante si occupa di definire quale sia la materia migliore (*sola optima digna*: soltanto ciò che è ottimo) che l'ottimo fra tutti i volgari debba trattare. Egli prende le mosse dalla tripartizione (aristotelico-scolastica) dell'anima umana in *spiritus vegetabilis*, *spiritus animalis* e *spiritus rationalis* (Spirito vegetativo, Spirito animale, Spirito razionale). Afferma quindi che, per quanto riguarda il primo spirito, l'uomo, similmente alle piante, cerca l'utile (*utile*); per quanto riguarda il secondo, è spinto, come gli animali, verso il piacevole (*delectabile*); per quanto riguarda il terzo, tende, come le creature angeliche, all'onesto (*honestum*).

Questi tre scopi connaturati all'anima umana (*utile*, *delectabile*, *honestum*) hanno come obiettivi massimi (*que maxima sint*), rispettivamente: a) la sopravvivenza (*salutem*), per quanto riguarda l'utile; b) l'*appetitus sensitivus* o *sensualitas* (o ancora *venus*), cioè il godimento amoroso, per quanto riguarda il piacevole; c) la virtù (*virtutem*), per quanto riguarda l'onesto. Con un ulteriore salto concettuale, l'autore applica poi questi tre elementi (*salus*, *venus*, *virtus*) alla poesia, ricavandone i tre grandissimi argomenti di cui l'ottimo tra i volgari deve trattare: il valore nelle armi (*armorum probitas*), l'ardore amoroso (*amoris accensio*) e la volontà ben diretta (*directio voluntatis*).

Si può riassumere tutto il ragionamento nello schema seguente:

<i>Spiritus vegetabilis</i>	<i>Spiritus animalis</i>	<i>Spiritus rationalis</i>
Utile	Delectabile	Honestum
Salus	Venus	Virtus maxima

Il capitolo IV: la poesia, i classici, l'adeguamento dello stile alla materia

Nel quarto capitolo il discorso si sviluppa intorno a tre nodi centrali: la definizione di poesia, la superiorità dei classici rispetto ai contemporanei, il principio dell'adeguamento stilistico alla materia.

Per quel che riguarda il primo punto, l'autore afferma che la poesia è una *factio rethorica musicae poita*. Due sono le possibili interpretazioni di questa definizione. Da un lato, il termine *factio* potrebbe rimandare ad una tradizione medievale ben definita, in base alla quale esso deve essere riferito al verbo *ingere* nel senso di *excogitare et componere quod verum non est*, vale a dire ideare e comporre ciò che, pur non essendo vero, è verosimile. Dall'altro, *factio* potrebbe essere ricollegato a *ingere* nell'accezione attestata di "comporre". La frase andrebbe dunque letta in questo modo: "la poesia è una composizione *poita* (ovvero composta, *poire* è termine prezioso che deriva dal verbo greco *poiein*) mediante retorica e musica". Questa seconda lettura, rifacendosi ad idee che già appaiono in Severino Boezio, mette l'accento non solo sulla centralità dell'organizzazione melodica e metrica (*musica*), ma anche sull'importanza della retorica nell'elaborazione testuale.

Per quel che riguarda il secondo punto, Dante è convinto che la superiorità dei *magni poetae* rispetto a *qui vulgariter versificantur* (rimatori volgari) sia da ricollegarsi all'eccellenza della lingua classica e all'uso delle regole grammaticali e retoriche (*magni sermone et arte regulari poetati sunt*: composero poesia con linguaggio e arte regolare). Non a caso il *De vulgari eloquentia* ha come fine l'individuazione delle regole che permettano ai dicitori per rima di raggiungere l'eccellenza nel campo della poesia.

Per quel che riguarda il terzo punto, Dante riprende la struttura triadica già presente nel secondo capitolo (vedi sopra). La regola essenziale è l'adeguamento della materia a ciascuno dei tre stili (cfr. note 14 e 15): il *tragicus* (*stilus superior*: stile superiore), il *comicus* (*stilus inferior*: stile inferiore) e l'*elegiacus* (*stilus miserorum*: stile dei miseri, degli infelici). A chiudere l'intero discorso, Dante indica lo stile tragico come il più adatto ai tre argomenti più alti (*salus*, *venus*, *virtus maxima*).

A dimostrazione dell'importanza fondamentale di questa ripartizione, Dante, nella *Commedia*, pur usando modi e moduli espressivi diversi di canto in canto e di cantica in cantica, non verrà mai meno al principio fondamentale dell'accordo tra materia e stile.

Lavoro sul testo

1^a
Prova
A

Comprensione complessiva

1. Leggi con attenzione i brani e, quindi, riassumili in non più di 15 righe

2. Analisi e interpretazione del testo

- Quale significato hanno, in questo contesto, i termini *salus*, *venus*, *virtus maxima*? A che cosa sono riferiti?
- In che cosa consiste l'importanza, nell'ambito del pensiero dantesco, dei testi che hai appena letto?
- Nel capitolo IV ci sono tre nodi fondamentali. Quali sono?
- In che cosa consiste la superiorità dei *magni poetae*? A che cosa la ricollega Dante?

Approfondimenti

3. Indica, in un breve testo (max 6 righe), quali sono le caratteristiche del "volgare illustre".

1^a
Prova
B

Saggio breve

4. A proposito di volgare, ecco un passo del saggio di Mario Pazzaglia, *Il verso nel "De vulgari eloquentia"*, La Nuova Italia, Firenze 1967:

La concezione che Dante ebbe del linguaggio è importante proprio per le oscillazioni e anche le contraddizioni intime che presenta, segno della crisi di istituti politici, ideologici e culturali dell'epoca. C'è in lui il sentimento di questa crisi, divenuto più aspro nei primi anni dell'esilio: concepita, però, come una sicura decadenza. Di qui l'ansia di ricostruire una "stabilitas", sul fluttuare di uomini e di cose, ma richiamandosi al passato, a miti spesso inattuali (come, nell'ambito politico, quello dell'impero), il che rende le conclusioni di Dante assai meno penetranti delle sue analisi, a volte, anzi, in contrasto coi risultati di queste.

Così, mentre la sua stessa vocazione poetica gli faceva sentire la necessità di usare come lingua letteraria il proprio volgare, e il suo impegno di intellettuale militante lo portava a usarlo in prosa in sostanziale concorrenza col latino, gli mancava l'audacia, e, ancor più, la possibilità logica, data la sua concezione universalistica e lo stesso suo contesto culturale, ancora dominato dal principio dell'"auctoritas", di contrapporre decisamente al latino la nuova "grammatica", cioè il volgare illustre.

Rileggi ora le *Linee di analisi testuale* e rifletti sul ruolo del volgare nel pensiero dantesco.

Quindi elabora un saggio breve, a cui darai un titolo coerente con la tua trattazione. Ipotizza, come destinazione editoriale, il fascicolo scolastico di ricerca e documentazione oppure la rassegna di argomento culturale. Non superare le due colonne di metà foglio protocollo.

3^a
Prova
B

Quesiti a risposta singola

5. Rileggi con attenzione le *Linee di analisi testuale*. Poi, tenendo presente che i capitoli II e IV trattano argomenti diversi, rispondi in forma sintetica ai seguenti quesiti (max 5 righe per ciascuna risposta).
- Che cosa definisce Dante nel capitolo II? Da quali considerazioni muove?
 - Nel capitolo IV Dante definisce la poesia una *fictio*. Che cosa indica questo termine e a che cosa si richiama?